

“L’OCHIO DRITO DE LA CITÀ NOSTRA DE ZENOÀ”:  
IL PROBLEMA DELLA DIFESA DI CHIO NEGLI ULTIMI ANNI DEL DOMINIO GENOVESE.

(ENRICO BASSO, GENOVA)

L’ultimo periodo della plurisecolare presenza genovese nell’isola greca di Chio è forse quello che al momento è stato meno indagato dalla storiografia. Nonostante la presenza di una copiosa documentazione, tanto di provenienza governativa, quanto di carattere privato, dobbiamo ancora oggi rifarci sostanzialmente a quanto scritto da Philip Pantaleon Argenti nelle opere dedicate alla storia della sua terra natia, ed in particolare ai suoi studi sul dominio genovese e allo specifico volume, *Chius Vincta*, nel quale, fin dal 1941, egli analizzò le vicende della conquista turca<sup>1</sup>. L’interesse degli studiosi, principalmente medievisti, che si sono occupati di Chio nei decenni successivi si è infatti maggiormente concentrato fino ad oggi sugli anni nei quali l’isola era uno dei principali punti di snodo del sistema delle rotte commerciali del Mediterraneo<sup>2</sup> e il suo porto, per usare le parole di un contemporaneo, era un luogo dove “*se fa piu merchancia che non se fa in Venecia*”<sup>3</sup>, mentre i modernisti che si sono occupati di storia genovese del periodo non hanno dedicato grande attenzione alla vicenda dell’ultimo residuo dell’impero coloniale medievale della metropoli ligure, forse avendo l’impressione che tutto ciò che si poteva dire sull’argomento fosse già stato detto da Argenti, o che l’isola non rivestisse ormai particolare importanza per gli interessi della Repubblica aristocratica<sup>4</sup>.

In realtà, questa impressione, forse esaltata dal tono con cui Argenti – in un’epoca, non dimentichiamolo, di intensa passione nazionale – accusava Genova di essersi disinteressata del suo lontano possedimento nell’ora del massimo pericolo, andrebbe rivista alla luce di un più sereno e approfondito esame delle fonti documentarie disponibili. Sicuramente, una rilettura delle fonti di governo e, soprattutto, un approfondito sondaggio del copioso materiale delle filze dei notai attivi nell’isola fino all’ultimo momento della presenza genovese, ora conservato presso l’Archivio di Stato di Genova<sup>5</sup>, consentirà di dare una lettura più equilibrata dell’atteggiamento delle autorità genovesi, inquadrando la vicenda di Chio non solo nella specifica cornice dell’area egea, ma in quella più generale della trasformazione degli equilibri politici, finanziari e militari che interessò

<sup>1</sup> PH.P. ARGENTI, *Chius Vincta. The Turkish Occupation of Chios, 1566-1912*, Cambridge 1941; ID., *The Occupation of Chios by the Genoese and their Administration of the Island, 1347-1566*, 3 voll., Cambridge 1958.

<sup>2</sup> Per una completa bibliografia degli studi medievistici sull’argomento, cfr. G. PISTARINO, *Chio dei Genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo*, “Nuova Raccolta Colombiana”, 12, Roma 1996, pp. 75-78.

<sup>3</sup> Relazione del podestà di Chio Antonio Montaldo a Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano e signore di Genova, Archivio di Stato di Milano (A.S.M.), *Sforzesco*, 646, 21 aprile 1471.

<sup>4</sup> Questa è, ad esempio, la situazione anche di ottimi volumi quali C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell’Età Moderna*, “Storia d’Italia diretta da G. Galasso”, IX, Torino 1978; A. PACINI, *La Genova di Andrea Doria nell’Impero di Carlo V*, Firenze 1999.

<sup>5</sup> Per una rapida panoramica delle fonti documentarie, in massima parte ancora inedite, conservate presso l’Archivio di Stato di Genova, cfr. G.G. MUSSO, *Nuovi documenti dell’Archivio di Stato di Genova sui Genovesi e il Levante nel secondo Quattrocento*, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, XXVII.2-3 (1967), pp. 443-496 (in particolare pp. 446-447, 473-494); ID., *I Genovesi e il Levante tra Medioevo ed Età moderna. Ricerche d’archivio*, in *Genova, la Liguria e l’Oltremare tra Medioevo ed Età moderna. Studi e ricerche d’archivio*, II, Genova 1976, pp. 67-160; ID., *Genovesi in Levante nel secolo XVI: fonti archivistiche*, in *Atti del Congresso Internazionale di studi storici RAPPORTI GENOVA-MEDITERRANEO-ATLANTICO NELL’ETÀ MODERNA*, a cura di R. BELVEDERI, Genova 1983, pp. 355-380; questo ultimo saggio, rimasto purtroppo privo dell’apparato di note critiche per la prematura scomparsa dell’Autore (uno dei massimi conoscitori dei fondi documentari genovesi), è comunque corredato da una ricca appendice documentaria che offre un’eccellente testimonianza della vivacità dei traffici commerciali facenti capo a Chio nel secolo XVI. Il progetto di edizione seriale degli atti dei notai genovesi attivi nell’isola egea fra il 1347 ed il 1566, ispirato alla selezione inserita nel III° volume di PH.P. ARGENTI, *The Occupation* cit., e destinato ad ampliare enormemente la quantità di atti editi rispetto alla situazione attuale, si è purtroppo al momento arrestato dopo l’edizione dei primi due volumi previsti: E. BASSO, *Notai genovesi in Oltremare: atti rogati a Chio da Giuliano de Canella (2 novembre 1380 - 31 marzo 1381)*, “Collana storica di Fonti e Studi italo-ellenica diretta da Geo Pistarino e Andreas Mazarakis”, serie fonti, 1, Atene 1993; P. PIANA TONIOLO, *Notai genovesi in Oltremare: atti rogati a Chio da Gregorio Panissaro (1403 - 1405)*, “Collana storica di Fonti e Studi italo-ellenica diretta da Geo Pistarino e Andreas Mazarakis”, serie fonti, 2, Genova 1995.

l'intero bacino del Mediterraneo nel corso del XVI secolo. Il presente intervento si propone, più modestamente, di analizzare alcuni dei fattori che sottolineano il perdurare dell'importanza per i Genovesi del possesso dell'isola anche da un punto di vista strategico e di sottolineare i motivi che impedirono un più energico intervento della Repubblica in difesa di quello che fu considerato per secoli il suo possedimento più prezioso.

L'avanzata turca, la caduta di Costantinopoli e poi – nell'arco di un ventennio – quella della maggior parte degli altri insediamenti “latini” nell'area dell'Egeo e del Mar Nero avevano ristretto in modo progressivo gli immensi spazi operativi di cui il commercio occidentale aveva potuto avvalersi nel corso di buona parte del Tardo Medioevo. La stessa Chio, “isola” in più di un senso in un mare dominato ormai dalla flotta ottomana, ancor più dopo l'eliminazione della presenza dei Cavalieri di S. Giovanni a Rodi nel 1522<sup>6</sup>, aveva visto senza alcun dubbio il proprio ruolo mutare: da incrocio di molteplici linee commerciali internazionali era divenuta il terminale di una sola rotta che, come una sorta di “cordone ombelicale”, la raccordava ad un Occidente sempre più lontano<sup>7</sup>.

Ma se gran parte dell'attività commerciale dell'isola si era ridotta ad una dimensione regionale, indirizzandosi prevalentemente verso Costantinopoli, Tessalonica ed altri porti in territorio ottomano<sup>8</sup>, alcune vestigia della sua antica importanza commerciale continuavano tuttavia a sussistere. Anche tenendo conto delle crescenti difficoltà che si incontravano nella contrattazione per l'assegnazione dell'appalto del mastice<sup>9</sup>, pur tuttavia il monopolio mondiale della resina aromatica connesso al possesso di Chio, il “dono di Dio ai Maonesi” per dirla con un contemporaneo spagnolo<sup>10</sup>, consentiva ancora ai membri della Maona<sup>11</sup> di continuare a pagare (sia pure con ritardi talvolta difficilmente giustificabili) il tributo annuo dovuto alla Sublime Porta, salito negli anni fino a 12.000 ducati, e di trarre comunque guadagni dalla gestione delle risorse dell'isola. Il commercio internazionale inoltre, per quanto ridotto di volume e di importanza rispetto agli splendori di un passato relativamente recente, non era certo del tutto scomparso, come provano efficacemente i numerosi documenti che attestano la vivacità, ancora per buona parte del XVI

<sup>6</sup> Sulla situazione esistente nei piccoli stati insulari dell'Egeo, ed in particolare nelle isole governate dai dinasti di origine veneziana, a cavallo tra XV e XVI secolo, cfr. W. MILLER, *Essays on the Latin Orient*, Cambridge 1921 (rist. anastatica, Amsterdam 1964), pp. 170-173. Sulla caduta di Rodi, a proposito della quale l'imperatore Carlo V ebbe a dire che “nulla fu mai perso così bene”, cfr. J. VON HAMMER PURGSTALL, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, 10 voll., Budapest 1827-1835, traduzione francese a cura di J.J. HELLERT *Histoire de l'Empire Ottoman*, 18 voll., Paris 1835-1843, V, pp. 26-44; *A History of the Crusades*, a cura di K.M. SETTON e H.W. HAZARD, III, *The Fourteenth and Fifteenth Centuries*, Madison (Wisconsin) and London 1975, cap. IX: E. ROSSI, *The Hospitallers at Rhodes, 1421-1523*, pp. 314-339, in particolare pp. 335-338 e, per una più ampia bibliografia delle fonti, la nota bibliografica a p. 315; S.C. SPITERI, *Fortresses of the Knights*, Malta 2001, pp. 42-47.

<sup>7</sup> Su questo periodo della storia di Chio, cfr. PH.P. ARGENTI, *The Occupation* cit., I, pp. 329-369; G. PISTARINO, *Chio dei Genovesi* cit., pp. 66-72, 509-569.

<sup>8</sup> Assai interessanti, a questo proposito, i numerosi contratti di nolo commerciale rogati in Chio dal notaio Niccolò Sampietro, databili fra il 1484 e il 1522, contenuti in Archivio di Stato di Genova (A.S.G.), *Notai antichi*, 1689, alcuni dei quali pubblicati in PH.P. ARGENTI, *The Occupation* cit., III, pp. 829-882. Per una panoramica generale sui notai attivi nella colonia nel Tardo Medioevo, cfr. G.G. MUSSO, *Nuovi documenti* cit., pp. 473-494.

<sup>9</sup> Cfr. PH.P. ARGENTI, *The Occupation* cit., I, pp. 350-352.

<sup>10</sup> Questa è la definizione utilizzata nella cronaca scritta dallo schiavo fuggitivo che si è tramandata sotto il nome di Pedro de Urdemalas, il cui autore è stato recentemente identificato dalla critica – seppure con riserve – con Andrés Laguna: *Viaje de Turquía (La odisea de Pedro de Urdemalas)*, a cura di F.G. SALINERO, Madrid 1980, in particolare p. 310. Si veda anche G. OLGATI, *Viaggiatori e scrittori catalani e castigliani su Chio medievale*, in “*Ξένοι τάξιδοι της σιτί Χίου*”. Πράκτικα Γ' Διέθνους Συνεδρίου Χίου, Atene 1991, pp. 41-47, in particolare pp. 46-47.

<sup>11</sup> Sulla struttura della Maona, l'associazione di capitalisti genovesi che governò l'isola di Chio dal 1347 fino alla conquista turca del 1566 in base a convenzioni più volte rinnovate con il Comune di Genova e che fu il “modello” al quale si ispirarono le analoghe strutture create per l'amministrazione dei possedimenti genovesi in Cipro (1373) e della Corsica (1378), si veda, oltre a PH.P. ARGENTI, *The Occupation* cit., I, pp. 106-200, la recente trattazione in G. PISTARINO, *Chio dei Genovesi* cit., pp. 79-146 (ivi completa e aggiornata bibliografia sull'argomento). Sulle maone di Cipro e di Corsica, cfr. G. PETTI BALBI, *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, “Biblioteca di Storia Urbana Medievale”, 5, Bologna 1991, pp. 186-199, 223-246. Sul tema delle “maone” in generale, cfr. R. CESSI, *Studi sulle Maone medievali*, in “Archivio Storico Italiano”, LXXVII/1 (1919), pp. 5-69.

secolo, dei contatti commerciali a lunga distanza, ed in particolare con l’Inghilterra: quello stesso Enrico VIII che già nel 1513 aveva espresso formali proteste per la tassazione, a suo parere eccessiva, alla quale erano sottoposti i mercanti inglesi operanti nell’isola<sup>12</sup> continuò infatti a nominare consoli che rappresentassero gli interessi inglesi a Chio<sup>13</sup>, e così fecero i suoi successori almeno fino al 1552, segno evidente di una persistente vitalità dei rapporti commerciali intessuti lungo una rotta che da almeno tre secoli rappresentava uno degli “assi portanti” delle strategie commerciali genovesi tra Mediterraneo e Atlantico<sup>14</sup>. Già solo questi aspetti dovrebbero spingerci ad una notevole prudenza nel ritenere che un governo come quello genovese – che lo stesso Argenti accusa di essere attento solo ai vantaggi mercantili – potesse abbandonare a se stesso un dominio che, pur con inevitabili problemi, continuava comunque a garantire notevoli guadagni a molti dei membri della stessa classe di governo, cointeressati a vario titolo alla gestione della Maona<sup>15</sup>.

La situazione di relativo equilibrio politico-diplomatico ed economico che si era determinata nei decenni a cavallo tra XV e XVI secolo, garantendo la pur tribolata sopravvivenza del dominio genovese, venne tuttavia turbata in modo irreparabile da un avvenimento che sotto molti aspetti rappresentò una svolta decisiva non solo per Genova, ma per molte delle Potenze che si affacciavano sul bacino del Mediterraneo e se ne contendevano la supremazia: il passaggio di Genova, e soprattutto di Andrea Doria e della sua flotta, dall’alleanza francese a quella spagnola<sup>16</sup>. Questo clamoroso passaggio di bandiera, che determinò la sostanziale rinascita della Repubblica e il suo ingresso in una nuova fase di espansione economica, comportò, fra le altre conseguenze collaterali, anche gravi difficoltà per Chio e per i Maonesi. L’alleanza con la compagine asburgica che, ben più di quanto non potesse la velleitaria politica della Corona di Francia, si delineava ormai come il reale avversario della mezzaluna ottomana nella competizione per il dominio del Mediterraneo, inseriva infatti Genova, e con essa Chio, nel novero dei potenziali nemici della Sublime Porta. Posizione, questa, destinata ad aggravarsi ulteriormente dopo la conclusione dell’alleanza franco-turca in funzione antiasburgica che, tra i suoi vari corollari, comportava anche una nuova concordia di intenti tra gli alleati in direzione di una “punizione” dei “traditori” genovesi<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. TH. RYMER, *Foedera, Conventiones, Litterae et Acta Publica...*, 19 voll., London 1719-1738, T. XIII, p. 493.

<sup>13</sup> *Ibidem*, T. XIII, p. 353; T. XIV, pp. 424, 704.

<sup>14</sup> Su questo punto si vedano: G. PISTARINO, *Genovesi d'Oriente*, “Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi, serie storica a cura di Geo Pistarino” (S.T.), 14, Genova 1990, p. 259; E. BASSO, *Genova: un impero sul mare*, “Collana di Studi italo-iberici”, 20, Cagliari 1994, pp. 185-196.

<sup>15</sup> Tanto è vero che nel 1544 venne discusso dai Consigli il progetto di riscattare l’isola dalla Maona (avvalendosi di una specifica clausola inserita nelle convenzioni rinnovate nel 1513) per il prezzo di 50.000 ducati; cfr. PH.P. ARGENTI, *The Occupation* cit., I, pp. 354-355. Si consideri, a proposito delle osservazioni di Argenti circa il contenuto della corrispondenza fra le autorità genovesi e la Maona (“*concerned monotonously with financial details*”, come lamenta l’Autore, cit., I, p. 350), che lo studioso greco non aveva assolutamente compreso la fondamentale importanza degli aspetti economico-commerciali per i Genovesi i quali, per usare le acute parole utilizzate da Ottaviano Fregoso nel 1522 nelle istruzioni per l’ambascieria destinata al re di Francia Francesco I, erano avvezzi da secoli ad un modello sociale fondato su una assoluta prevalenza dell’aspetto commerciale che “[...] è alieno da le altre città, quale se ben perdono il mobile loro li resteno li feudi e le possessione che non gli possono mancare e poi facilmenti se ristorano [...]”; cfr. A. PACINI, *I presupposti politici del "secolo dei Genovesi". La riforma del 1528*, “Atti della Società Ligure di Storia Patria” (A.S.Li.), n.s., XXX, Genova 1990, pp. 90-94. Un chiaro riferimento all’importanza annessa ancora nel 1558 al commercio del Levante e al controllo di Chio si può trovare in F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimo sesto*, Genova, Antonio Casamara, 1708, Lib. VI, pp. 254-255; cfr. anche C. MANFRONI, *Le relazioni fra Genova, l’Impero Bizantino e i Turchi*, A.S.Li., XXVIII/3, Genova 1898, pp. 577-858, in particolare pp. 761-767.

<sup>16</sup> Cfr. C. BORNATE, *I negoziati per attirare Andrea D’Oria al servizio di Carlo V*, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, XVIII (1942), fasc. II, pp. 63 e segg.; G. ORESTE, *Genova e Andrea Doria nella fase critica del conflitto franco-asburgico*, A.S.Li., LXXII/3, Genova 1950; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., pp. 15-18; A. PACINI, *I presupposti politici* cit., pp. 312-328; E. GRENDI, *Doria, Andrea*, “Dizionario Biografico degli Italiani”, 41, Roma 1992, pp. 264-274; A. PACINI, *La Genova di Andrea Doria* cit., pp. 49-50.

<sup>17</sup> Sui vari aspetti della politica “punitiva” della Francia nei confronti dei Genovesi, cfr. A. PACINI, *La Genova di Andrea Doria* cit., pp. 35-52, 70-75, 271-288, 457-510. Sugli accordi intercorsi tra Francesi e Turchi per azioni contro gli interessi genovesi, con particolare riferimento alla situazione di Chio, e sui tentativi diplomatici genovesi di giungere

Entriamo qui nella sfera specifica dell'importanza che il controllo di Chio poteva avere da un punto di vista strategico. Soprattutto dal punto di vista ottomano, il cambiamento della dislocazione di Genova e dei suoi dominî nel quadro delle alleanze internazionali poteva aprire la strada a scenari inquietanti per la stessa sicurezza dell'Impero. Per la sua stessa posizione, infatti, Chio poteva diventare potenzialmente una formidabile base avanzata per operazioni navali dirette contro il cuore stesso dei possedimenti turchi, relativamente indifesi dal punto di vista navale a causa della perdurante dipendenza del potenziale marittimo ottomano dalle squadre dei raïs barbareschi<sup>18</sup>, dislocate principalmente verso il bacino occidentale del Mediterraneo. Pertanto, l'idea che la squadra di Andrea Doria, magari rinforzata da unità spagnole e alleate, potesse trovare ricetto nei numerosi approdi dell'isola deve aver turbato non poco i sonni degli ammiragli turchi, consapevoli del fatto che, nel caso si fossero presentati dei problemi, l'ira del Gran Signore si sarebbe inevitabilmente scaricata sulle loro teste<sup>19</sup>.

Ma oltre all'aspetto squisitamente militare della questione, che sostanzialmente riproponeva le esigenze a loro tempo sottese alla campagna contro Rodi del 1522, nel valutare la complessa posizione di Chio e dei Maonesi nei confronti della Sublime Porta vanno tenuti presenti altri due aspetti di indubbia importanza, fra loro strettamente collegati. In primo luogo, la questione degli schiavi cristiani fuggitivi e dei turchi ridotti in schiavitù<sup>20</sup>: se sul secondo punto i Maonesi avevano potuto garantire con sufficiente efficienza che nessun suddito ottomano ridotto in schiavitù da cristiani si trovasse sul loro territorio senza essere immediatamente liberato e rimpatriato, per quanto riguarda il primo, e più grave, aspetto della questione non si era potuti arrivare ad un accomodamento che i Turchi potessero giudicare soddisfacente. Notoriamente, Chio era un punto di passaggio per gli schiavi fuggitivi, che dall'isola dei Maonesi riuscivano a raggiungere l'Occidente, e le autorità chioti, che subivano in questo un'ovvia pressione anche da parte delle gerarchie ecclesiastiche, non avevano mai tentato di ostacolare in modo serio ed efficace questa attività<sup>21</sup>. Gli schiavi fuggitivi non potevano essere considerati tuttavia un problema di secondaria importanza per i Turchi, in quanto proprio questi schiavi, insieme agli stessi mercanti e ai numerosi contrabbandieri che comunque continuavano a prosperare nella confusa situazione dell'area egea, costituivano uno dei principali canali attraverso i quali notizie sulla situazione, anche militare, dell'Impero Ottomano raggiungevano l'Occidente.

Quello del ruolo strategico di Chio nell'ambito della "guerra di spie" da tempo ingaggiata fra gli Ottomani e le Potenze della Cristianità è in effetti l'altro aspetto fondamentale di cui tener conto nell'esame della situazione chiota nel XVI secolo: già da lungo tempo l'isola, variamente qualificata nelle fonti coeve come "*ochio drito de la nostra città*" oppure "*oculus totius Christianitatis*", si era guadagnata, al pari della veneziana Modone, un ruolo di "sentinella avanzata" degli Occidentali sulla realtà del mondo turco<sup>22</sup>, ruolo talmente evidente e universalmente

---

ad un accordo di "neutralità" con la Sublime Porta, cfr. C. MANFRONI, *Le relazioni* cit., pp. 757-782, 809-856; R. DI TUCCI, *Il soggiorno di Sampiero Corso a Scio*, "Archivio Storico di Corsica", IX (1933), fasc. 3, pp. 416-421, in particolare p. 421; PH.P. ARGENTI, *The Occupation* cit., I, pp. 343-345, 358-360. Sull'"empia alleanza" stipulata tra Francesi e Turchi nel 1536 in funzione anti-asburgica, cfr. THE NEW CAMBRIDGE MODERN HISTORY, vol. II, *The Reformation (1520-1559)*, Cambridge 1965, trad. it. *Storia del mondo moderno*, vol. II, *La Riforma (1520-1559)*, Milano 1967, pp. 671-674, 686-687; A. BOMBACI-S.J. SHAW, *L'Impero ottomano*, in *Storia universale dei popoli e delle civiltà*, vol. VI/2, Torino 1981, p. 390.

<sup>18</sup> Cfr. PH.P. ARGENTI, *The Occupation* cit., I, pp. 330, 348.

<sup>19</sup> In effetti, le autorità genovesi, ben consapevoli di questo aspetto, tentarono in ogni modo di distaccare almeno formalmente le loro responsabilità di fronte alla Sublime Porta da quelle del "privato cittadino" Andrea Doria, giungendo a chiedere a quest'ultimo di cedere nominalmente il comando della sua squadra navale al nipote Gian Andrea, in modo da fornire più difficilmente esca alle pressioni dei diplomatici francesi a Costantinopoli nei loro tentativi di aizzare il Sultano contro Genova e i suoi possedimenti. Cfr. R. DI TUCCI, *Il soggiorno* cit., p. 419.

<sup>20</sup> Su questo punto, cfr. PH.P. ARGENTI, *The Occupation* cit., I, pp. 336-337.

<sup>21</sup> PH.P. ARGENTI, *Chius* cit., pp. CXVII e segg. Un'efficace descrizione dell'organizzazione degli aiuti agli schiavi fuggitivi si trova in F. CASONI, *Annali* cit., Lib. VII, pp. 286-287.

<sup>22</sup> Cfr. E. BASSO, *Istanbul'un Fethini Müteakip İstanbul'daki Hristiyan casusların raporları*, in *Yeni Türkiye Dergisi, special edition for the VIIth centenary of the Ottoman State*, a cura di G. EREN, 12 voll., Ankara 2000, I, pp. 247-252.

noto che addirittura un grande specialista di quella che noi potremmo definire come “guerra psicologica”, il sultano Mehmed II, l’aveva coscientemente sfruttato fin dal 1472-73 per far giungere in Occidente notizie atte a spargere il panico e lo scoramento nei confronti della possibilità di contrastare in qualche modo la potenza ottomana<sup>23</sup>. Nel corso dei decenni successivi, l’isola era diventata effettivamente il vero “occhio” attraverso il quale i Genovesi, e gli altri occidentali, seguivano con crescente apprensione tutti i movimenti del temibile avversario.

Le fonti che confermano il perdurare di questo ruolo di Chio sono assai numerose e lo stretto legame che univa commercio, soccorso agli schiavi fuggiaschi e spionaggio è ampiamente confermato da un gran numero di documenti coevi: basti qui menzionare il memoriale del castigliano Andrés Laguna<sup>24</sup> e i numerosi “avvisi” relativi ai movimenti delle flotte turche che in vario modo dall’isola continuarono a raggiungere l’Occidente fin quasi alla vigilia della caduta.

La potenza della flotta del Doria, e delle unità navali da lui coordinate, che costituiva uno dei motivi che avrebbero reso desiderabile per gli ammiragli turchi la neutralizzazione di questo scomodo nido di spie, collocato a ridosso del cuore stesso di tutto il loro sistema difensivo sul mare, era tuttavia anche un efficace deterrente, che contribuiva a limitare le contromisure a semplici, ancorché minacciose, azioni dimostrative e a pressioni diplomatiche le quali, pur producendo grave disagio ai Maonesi, erano forse risentite meno pesantemente di quanto non lo fosse il progressivo aggravarsi del tributo annuo da pagarsi puntualmente alla Porta.

A rinforzare le difese dell’isola, oltre all’esistenza stessa di una cospicua forza navale ispano-genovese che, pur fisicamente lontana dalle acque egee, assolveva fundamentalmente alla funzione che potremmo definire di “*fleet in being*”, intervenne anche una estesa campagna di edificazione di fortificazioni tanto sulla costa quanto nell’entroterra isolano con una duplice finalità di sorveglianza e protezione.

Fin dagli anni immediatamente successivi alla caduta di Costantinopoli, una delle principali preoccupazioni tanto del governo genovese quanto della Maona era stata quella di rinforzare le difese fortificate di Chio, ritenute giustamente insufficienti per fronteggiare l’eventualità di un attacco turco a quello che era divenuto il principale centro di attività commerciale genovese nella zona. Da tempo, ormai, le difese dell’isola si erano incentrate su un duplice sistema: da un lato le fortificazioni poderose della capitale, culminanti nel castello di “Colla” (per aggiornare le quali alle più moderne necessità difensive già nel 1464 i Maonesi avevano stipulato un contratto con il grande architetto militare Michelozzo Michelozzi<sup>25</sup>), la rete di siti fortificati posti a controllo dei principali punti di passaggio della rete stradale interna e i villaggi fortificati della preziosa regione meridionale, la Mastichóchora, dove si trovavano le piantagioni di lentisco, dall’altro la cintura delle torri di avvistamento poste lungo tutto il perimetro costiero.

Proprio la vitale rete delle torri, tanto quelle all’interno, quanto quelle costiere, fu oggetto di particolari cure durante l’ultimo periodo del dominio genovese. Una lunga serie di contratti, conservati all’interno delle filze dei notai che rogarono nell’isola in quegli anni, ci consente di seguire le vicende di quest’opera di fortificazione almeno a partire dal 1515. I contratti stipulati con capimastri locali, tra i quali spiccano i nomi di Isidoro Politi, Sergio Frangopulos e Manoli di Mitilene, ci forniscono dettagliate informazioni sulle caratteristiche costruttive di queste torri, alcune delle quali tuttora esistenti: la prima torre commissionata, sita nel villaggio di Piramá, aveva tre piani, per un’altezza complessiva di 54 *palmi*, ed era composta da tre ambienti sovrapposti, coperti a volta e con muri che si assottigliavano progressivamente da uno spessore massimo di 6 *palmi* alle fondamenta fino ai 4 *palmi* dell’ultimo piano, era infine coronata da una terrazza merlata e rinforzata lungo tutti gli angoli da un paramento in solidi conci squadrate; mentre gli ambienti del secondo e terzo piano dovevano essere in grado di ospitare i difensori, il piano terreno era destinato ad accogliere i magazzini per le scorte di viveri ed era accessibile solo dai piani superiori. L’entrata

<sup>23</sup> A.S.M., *Sforzesco*, 646, 1473.

<sup>24</sup> *Viaje de Turquia* cit.

<sup>25</sup> Cfr. P.H.P. ARGENTI, *The Occupation* cit., I, p. 566.

principale era infatti collocata all'altezza del primo piano e servita da una scala d'accesso in legno che poteva essere ritratta rapidamente. Il prezzo pattuito per la realizzazione dell'opera era di 70 *carati* per ogni *canna* (1 *canna* = 10 *palmi*)<sup>26</sup>.

Torri assai simili vennero erette, a prezzi sostanzialmente uguali, in vari punti dell'isola negli anni immediatamente successivi: a Varnariti, a Phytá, a Chalkiós, a Ververaton, nella stessa città di Chio (nella zona del bazar), a Cretis<sup>27</sup>. A queste si aggiungevano quelle la cui costruzione era imposta ad alcune comunità di villaggio della Campochora e quelle "residenziali" appartenenti ai membri dell'aristocrazia isolana, tanto greci quanto latini, che contribuivano a costituire un fitto reticolo di fortificazioni difensive su tutto il territorio dell'isola, ulteriormente rinforzato da vere e proprie fortezze come quella che venne edificata a controllo del villaggio di Harmoliá<sup>28</sup>. Questa attività di fortificazione del territorio isolano, finalizzata a garantire la difesa della popolazione dei villaggi e dei preziosi magazzini di mastice tanto da possibili incursioni di razziatori quanto da tentativi di conquista, veniva realizzata soprattutto a spese degli stessi Maonesi e dei privati signori locali, ma era comunque frutto di direttive concordate fra il governo locale, i rappresentanti della Maona a Genova e le autorità della Madrepatria, come prova il diretto coinvolgimento dei podestà di nomina genovese nella stipulazione dei contratti per la realizzazione delle torri sopra citate.

Il governo genovese, in effetti, coinvolto nel grande gioco della politica imperiale spagnola, pur non avendo assolutamente perso interesse per il suo ultimo possedimento nel Levante, come dimostra il fitto carteggio intrattenuto tanto con le autorità isolane, quanto con i rappresentanti della Maona in Genova, era sempre più spesso costretto a guardare da lontano alle vicende della politica orientale perché assorbito dagli eventi dello scacchiere occidentale del Mediterraneo dove maggiormente andava evidenziandosi il fulcro degli interessi spagnoli<sup>29</sup>. Negli anni seguiti alla morte di Andrea Doria, la squadra delle galee genovesi raramente si era spinta al di là di Malta: gli interessi concorrenti di Genova e della Monarchia la trattenevano lontano dalle acque del Levante; oltre alla difesa delle coste liguri dalle incursioni barbaresche sempre più minacciose, le galee genovesi erano coinvolte infatti nella politica "africana" degli Austrias<sup>30</sup>, senza dimenticare quella particolare variabile che contribuiva pesantemente a mantenere l'attenzione delle autorità genovesi concentrata sulle acque prospicienti la patria, e cioè la turbolenta Corsica, nella quale, dietro alle inquietudini di una popolazione insofferente e malcontenta nei confronti del dominio genovese, si muovevano le trame sotterranee di molte potenze che ambivano ad insignorirsi di questa posizione chiave per il controllo del Tirreno e di buona parte delle rotte che attraversavano la parte settentrionale del bacino del Mediterraneo occidentale<sup>31</sup>.

Se infatti un Sampiero di Bastelica<sup>32</sup> isolato, per quanto popolare, costituiva un problema di portata locale, lo stesso personaggio, inquadrato in un ben più vasto disegno di trame politico-diplomatiche, diveniva una minaccia mortale, e come è ben noto la vicenda delle peregrinazioni del ribelle corso alla ricerca di sostegni per la sua causa ebbe modo di incrociarsi, sia pur fuggevolmente, con il destino di Chio, allorquando Sampiero, nel corso del suo viaggio a Costantinopoli per sollecitare, anche a nome degli alleati Francesi, un maggiore impegno del Gran

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 562-563.

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 563-565. Per la posizione di queste fortificazioni, cfr. la fig. 1.

<sup>28</sup> *Ibidem*, pp. 565-566.

<sup>29</sup> Cfr. E. GRENDI, *Doria, Andrea*, cit., pp. 270-271.

<sup>30</sup> Cfr. F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 3 voll., Paris, 1949, trad. it. a cura di C. PISCHEDDA, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino 1953, II, pp. 966-973, 982-986, 1041-1056; G. SORGIA, *La politica nord-africana di Carlo V*, Padova 1963; A. PACINI, *La Genova di Andrea Doria* cit., pp. 349-355, 426-436.

<sup>31</sup> Le concorrenti mire spagnole, francesi, medicee e pontificie sull'isola ebbero però alla fine l'effetto di neutralizzarsi vicendevolmente, favorendo in modo impreveduto il successo finale di Genova; cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., pp. 55-58, 60-61.

<sup>32</sup> Sulla figura del ribelle corso, antico ufficiale subalterno di Giovanni dalle Bande Nere, e sulle due sollevazioni del 1553-1559 e 1564-1566 da lui guidate, cfr. R. RUSSO, *La ribellione di Sampiero Corso*, Livorno 1932; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi* cit., II, pp. 991-994, 1071-1075; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., pp. 56-57.

Signore in soccorso dei ribelli corsi, toccò proprio il porto dell'isola egea fermandovisi per ben tre giorni, dal 24 al 26 maggio 1563. Anche se il ribelle si trattene costantemente a bordo senza sbarcare, questa improvvisa, e sgradita, visita suscitò grave dispetto del podestà e non poca apprensione nelle autorità locali che, pur nella salda fedeltà a Genova, non potevano non accogliere con riguardo un viaggiatore che giungeva al loro porto sotto le insegne del Sultano, anche se di tutto ciò che appresero non mancarono di inviare immediata e dettagliata relazione al Magnifico Senato<sup>33</sup>.

La guerra di Corsica, corollario del più ampio conflitto in corso per il controllo del bacino del Mediterraneo, costituì in effetti una prova durissima per la Repubblica e anche se, come ha acutamente rilevato Claudio Costantini, l'inattesa seppur non completa vittoria genovese contribuì a riaffermare un ruolo autonomo di Genova fra le potenze italiane legate al sistema asburgico, ridando prestigio ad una classe di governo che molti, in Italia e fuori, pensavano ormai incapace di gestire una politica di vasto respiro, il prezzo pagato per questo successo fu tuttavia ugualmente molto pesante, sia in termini economici che militari: basti qui pensare al disastro occorso alla squadra del Doria nel 1556 proprio in acque corse<sup>34</sup>. Soprattutto, però, lo sforzo supremo compiuto nell'isola tirrenica impedì al governo genovese di seguire altri problemi, come appunto quelli di Chio, e non gli permise di approfittare della tregua di ben quattro anni che Solimano il Magnifico – impegnato sul fronte persiano – fu suo malgrado costretto a concedere agli Occidentali dal 1561 al 1564<sup>35</sup> per rafforzare il proprio sistema militare, come invece fece la Spagna.

Una madrepatria forzosamente lontana e impossibilitata ad intervenire ed un governo locale scivolato ormai nell'indolenza e nella corruzione<sup>36</sup>, e sempre più separato dalla massa della popolazione greco-ortodossa dall'intempestivo attivismo di un episcopato latino teso ad affermare con ogni mezzo anche su scala locale i dettami della Controriforma<sup>37</sup>, costituirono un insieme letale nel momento in cui la potenza ottomana, risolta provvisoriamente la questione persiana, tornò a muoversi verso Occidente.

Il 1565, con la vittoriosa resistenza di Malta<sup>38</sup>, iniziò a delineare quella "linea" lungo la quale si sarebbe assestata la spartizione delle aree di influenza nel Mediterraneo, ma proprio l'insuccesso incontrato dalle armate del Sultano nel tentativo di occupare la posizione-chiave rappresentata dall'isola dei Cavalieri contribuì in un certo senso a segnare il destino delle posizioni cristiane nel Levante ed in particolare di Chio. Non a caso, fra le accuse mosse ai Maonesi dalla Sublime Porta figurò in primo piano quella di aver fornito aiuto ai Giovanniti; dal momento che l'armata diretta a Malta fece sosta nella rada del porto di Chio nell'aprile 1565<sup>39</sup>, non possiamo escludere che ancora una volta questo aiuto si sia presentato sotto forma di informazioni sulle manovre militari ottomane, tenuto anche conto del fatto che persino poche settimane prima del compiersi del loro destino, il 9 febbraio 1566, i Maonesi riuscirono a far pervenire a Genova una dettagliata relazione sulle intenzioni della squadra ottomana uscita in quel momento dall'Egeo la quale, entrata in Adriatico, avrebbe dovuto sbarcare truppe in Istria per sostenere l'offensiva che il Sultano aveva deciso di lanciare contro i territori asburgici sulla frontiera ungherese<sup>40</sup>.

<sup>33</sup> Cfr. R. DI TUCCI, *Il soggiorno* cit., pp. 416-417; C. BORNATE, *La missione di Sampiero Corso a Costantinopoli*, "Archivio Storico di Corsica", XV (1939), fasc. 3, pp. 472-502; PH.P. ARGENTI, *The Occupation* cit., I, pp. 362-363.

<sup>34</sup> C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., pp. 62-63.

<sup>35</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi* cit., II, pp. 1056-1085.

<sup>36</sup> Circa le pesanti critiche che anche da parte dei rappresentanti della Maona a Genova venivano indirizzate al governo dell'isola, cfr. PH.P. ARGENTI, *Chius* cit., pp. 36-37; ID., *The Occupation* cit., I, pp. 335-350.

<sup>37</sup> Cfr. PH.P. ARGENTI, *The Occupation* cit., I, pp. 360-362, 364-366.

<sup>38</sup> J. VON HAMMER PURGSTALL, *Histoire* cit., VI, pp. 198-204; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi* cit., II, pp. 1085-1098. Per una testimonianza diretta dell'assedio, cfr. FRANCESCO BALBI DA CORREGGIO, *Diario dell'assedio all'isola di Malta (18 maggio – 17 settembre 1565)*, a cura di F. RAPPINI e A. LERCARI, Genova 1995.

<sup>39</sup> R. DI TUCCI, *Il soggiorno* cit., p. 421; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi* cit., II, p. 1087.

<sup>40</sup> *Ibidem*, pp. 1104-1105.

Fu questo l'ultimo servizio che Chio poté rendere alla madrepatria e ai suoi alleati. Nei giorni della Pasqua del 1566, silenziosamente e quasi senza colpo ferire, nonostante tutti gli approntamenti difensivi sopra ricordati, il destino dell'isola e dei Maonesi si compì, e non è senza significato che di questa operazione si sia occupato personalmente, con inusitato dispiegamento di forze (le fonti parlano di una flotta da 80 a 123 galee e di un corpo di spedizione forte di addirittura 10 o 12.000 uomini), quel Piali Pasha che era di fatto il comandante delle flotte ottomane<sup>41</sup>. Eliminata Chio, con le sue fortificazioni, i suoi approdi e i mille occhi attenti delle sue spie, era eliminata una pericolosa spina nel fianco e davanti alla flotta ottomana si apriva finalmente libera la rotta verso Nasso, verso Cipro, verso Lepanto...

---

<sup>41</sup> Cfr. J. VON HAMMER PURGSTALL, *Histoire* cit., VI, pp. 304-305; PH.P. ARGENTI, *The Occupation* cit., I, pp. 368-369; G. PISTARINO, *Chio dei Genovesi* cit., pp. 559-561 (ivi l'edizione della relazione di un informatore genovese a Costantinopoli sullo svolgimento dei fatti). Dopo la conquista dell'isola, la flotta ottomana proseguì, secondo i progetti di cui i Maonesi avevano dato notizia, verso l'Adriatico e le coste del Regno di Napoli; cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi* cit., II, pp. 1105-1107.



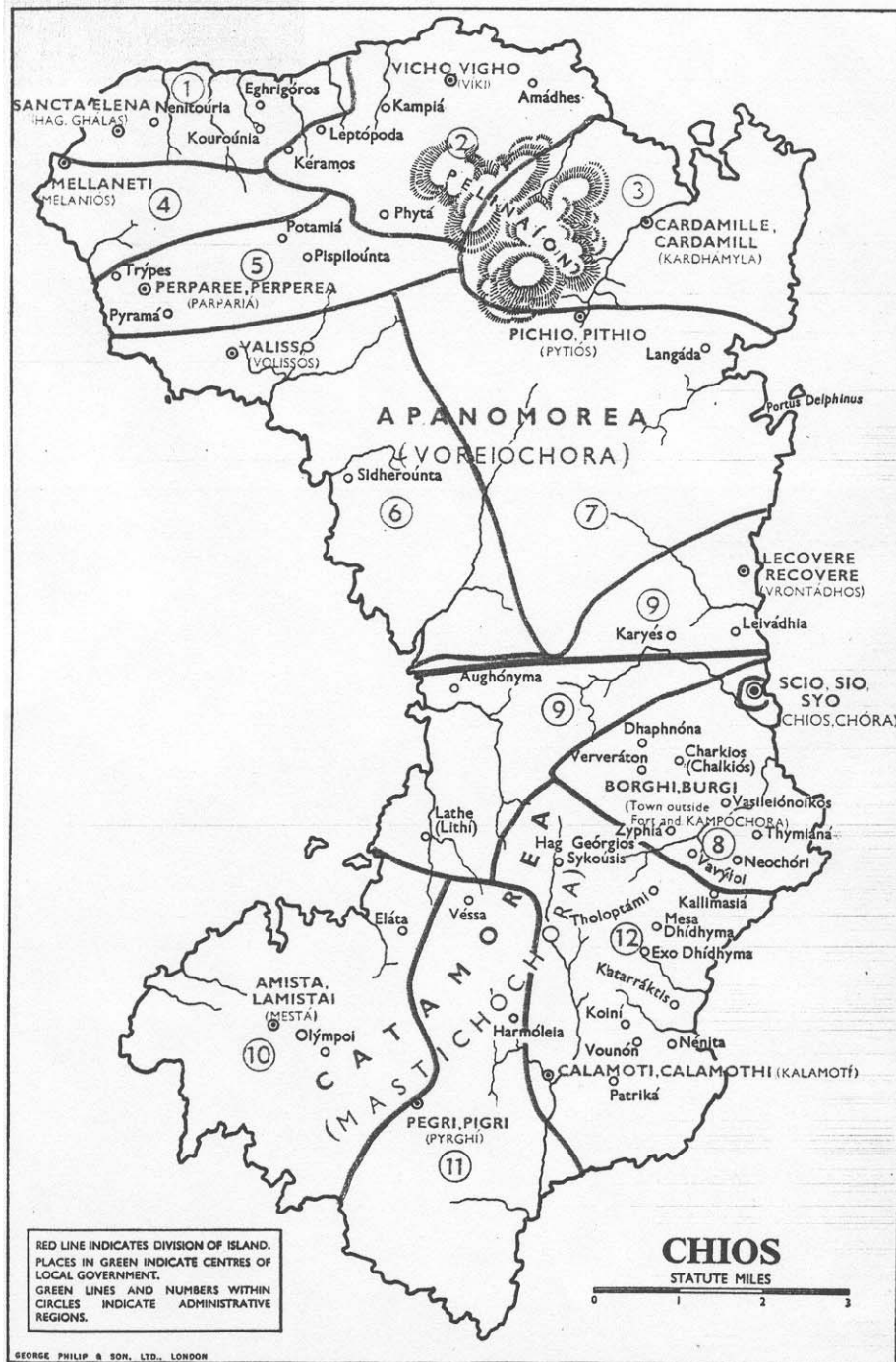


FIG. 1: L'organizzazione amministrativa dell'isola di Chio sotto il dominio genovese (elaborazione da PH.P. ARGENTI, *The Occupation of Chios by the Genoese and their Administration of the Island, 1347-1566*, 3 voll., Cambridge 1958, vol. I).